

MARTEDÌ XIV SETTIMANA T.O.

Os 8,4-7. 11-13

Così dice il Signore: ⁴«Hanno creato dei re che io non ho designati; hanno scelto capi a mia insaputa. Con il loro argento e il loro oro si sono fatti idoli, ma per loro rovina. ⁵Ripudio il tuo vitello, o Samaria! La mia ira divampa contro di loro; fino a quando non si potranno purificare? ⁶Viene da Israele il vitello di Samaria, è opera di artigiano, non è un dio: sarà ridotto in frantumi. ⁷E poiché hanno seminato vento, raccoglieranno tempesta. Il loro grano sarà senza spiga, se germoglia non darà farina e, se ne produce, la divoreranno gli stranieri. ¹¹Èfraim ha moltiplicato gli altari, ma gli altari sono diventati per lui un'occasione di peccato. ¹²Ho scritto numerose leggi per lui, ma esse sono considerate come qualcosa di estraneo. ¹³Offrono sacrifici e ne mangiano le carni, ma il Signore non li gradisce; ora ricorda la loro iniquità, chiede conto dei loro peccati: dovranno tornare in Egitto».

Il primo versetto chiave di questo brano, tratto dal capitolo ottavo del libro del profeta Osea, è quello di apertura: «Hanno creato dei re che io non ho designati; hanno scelto capi a mia insaputa» (Os 8,4). Tale versetto ci riporta ad un importante criterio di discernimento, che si nasconde dietro queste parole e che si potrebbe enunciare così: *non è soltanto con il peccato che si offende Dio, ma si può offenderlo anche con un bene apparente. C'è infatti anche un'altra cosa, oltre al male esplicito, che è capace di separare l'uomo da Dio, e in una maniera forse ancora più subdola e mascherata, ed è la scelta di un bene che Dio non ha richiesto, né preordinato per noi.*

Il rimprovero che Israele riceve attraverso il profeta Osea è duplice: accanto al gesto esplicitamente peccaminoso dell'idolatria, Israele ne ha compiuto un altro occultamente peccaminoso, che consiste nell'aver fatto delle scelte non ispirate da Dio, anche se buone. Creare dei re e scegliere dei capi è il gesto più naturale e necessario per un popolo, perché una comunità umana possa avere un governo legittimo, operante in favore del bene comune. Il problema sta allora da un'altra parte. Non basta guardare se una cosa sia buona in se stessa, per sentirsi obbligati a farla; ma bisogna accertarsi anche *che sia voluta da Dio, e che sia richiesta proprio a noi.* Vi sono infatti delle cose buone che Dio non chiede di fare; ve ne sono altre che Dio chiede, ma a qualcun altro e non a me; ve ne sono altre ancora, che sono buone, ma inopportune in questo momento; altre, sono buone solo in apparenza, e in quanto tali non sono richieste da Dio né a me né ad altri; altre ancora sono indubbiamente buone, ma diventano cattive, perché realizzate male. Insomma, l'uomo di Dio non è guidato dalla prospettiva del bene esteriore da compiere, ma dalla interiore guida dello Spirito, unica regola delle azioni dei santi.

Tornando al brano odierno del profeta Osea, il fatto di designare re e capi del popolo, è certamente un'iniziativa buona in se stessa, ma c'è una notevole controindicazione, sconosciuta a chi è privo di discernimento: essi non sono designati da Dio e la loro nomina è il risultato di un atto autonomo da parte di Israele, che – per il fatto di non aver consultato Dio prima di decidere – equivale a un'occulta ribellione, mentre esteriormente si potrebbe anche tributargli il culto di sempre. Ci sembra indicativo che questo rimprovero – che al tempo stesso esprime un importante criterio di discernimento, come s'è detto – sia collocato dentro un contesto prossimo dedicato al tema dell'idolatria. Questo significa che, dal punto di vista di Dio, non sono idolatri soltanto coloro che scelgono altre divinità da adorare al posto suo, ma *sono idolatri anche quelli che, volendo essergli fedeli, realizzano la loro esperienza religiosa in un modo che Lui non ha chiesto*. Sono idolatri anche quelli che, volendo servire Dio, lo servono in una maniera che Lui non ha preordinato, seguendo i propri gusti o la spontaneità della propria intuizione. *Dio non vuole essere servito come pare a noi, ma come pare a Lui*. Così, Marta e Maria, volendo sinceramente servire Cristo, lo servono tuttavia in due modi diversi: Marta lo serve come pare a lei; Maria invece come pare a Lui, ed è per questo che il Maestro le garantisce la parte migliore che non le sarà tolta, a differenza di Marta, dolcemente rimproverata per il suo scarso discernimento (cfr. Lc 10,38-42).

Il tema dell'idolatria, però, si sviluppa successivamente anche su un secondo versante. Dopo avere parlato di coloro che sono idolatri perché servono Dio nel modo sbagliato, il profeta si volge a coloro che sono idolatri perché realizzano un culto effettivamente deviato, simboleggiato dal vitello di Samaria. Questo vitello era stato collocato nel tempio di Samaria, nel Regno del nord. Per bocca di Osea, il Signore indica qui una serie di conseguenze, che colpiscono l'uomo nel momento in cui il suo culto si deforma e assume degli aspetti devianti. Il primo ed essenziale risultato di un culto deviato è *l'instabilità della persona*: chi vive un culto deviato è simile a chi si appoggia ad una canna rotta, crollando prima o poi su se stesso. Il versetto chiave di riferimento è il seguente: «Viene da Israele il vitello di Samaria, è opera di artigiano, non è un dio: sarà ridotto in frantumi. E poiché hanno seminato vento, raccoglieranno tempesta» (Os 8,6-7a). Coloro che si appoggiano a Dio con una fede inautentica, non possono reggere alle tempeste della vita e al tempo della prova. Al contrario, l'autentica fede teologale supera nella forza della santità ogni svolta della vita. Questa è la prima conseguenza di chi non ha posto Dio al vertice dei valori: l'instabilità.

C'è un'altra conseguenza che il profeta Osea mette in evidenza subito dopo: «Il loro grano sarà senza spiga, se germoglia non darà farina e, se ne produce, la divoreranno gli stranieri» (Os 8,7b). La conseguenza di aver negato a Dio la sua vera posizione è questa: le opere che quotidianamente si compiono sono accompagnate

sempre dalla fatica e dal sudore, ma il loro frutto non rimane. Dietro questo versetto cogliamo un anticipo di quello che Cristo spiegherà ai suoi discepoli: le fatiche umane non portano nessun frutto se non sono convalidate da Lui (cfr. Lc 5,4-11). Nel vangelo di Giovanni, al capitolo 15, il Maestro dice che senza di Lui non possiamo fare nulla (cfr. Gv 15,5), il che è lo stesso che dire che fuori di Lui, e fuori del suo primato, possiamo coltivare il grano, ma sarà senza spiga. Non ha insomma alcuna consistenza la fatica che noi sopportiamo senza di Lui, perché è Lui che convalida le nostre opere dalle più piccole alle più grandi. Questa divina convalida rende le nostre opere fruttuose per la vita eterna, fruttuose per la santità, utili alla Chiesa, non perché sono opere buone, ma perché le ha convalidate Lui; le opere buone, infatti, senza la sua convalida meritano lo stesso rimprovero che meritano gli idolatri, come già si è visto a proposito dei re e dei capi non designati da Dio, in apertura della prima lettura odierna.

Infine, l'ultimo versetto chiave, che intendiamo mettere in evidenza, si riferisce ad un altro aspetto particolare dell'idolatria, che è la sensazione di essere stranieri nei confronti della Parola di Dio: «Ho scritto numerose leggi per lui, ma esse sono considerate come qualcosa di estraneo» (Os 8,12). Quando il Signore non ha nella vita dell'uomo una posizione centrale, uno dei risultati più facilmente osservabili è proprio questo: l'estraneità nei confronti della Parola che Dio ha scritto per noi. È straniero nei confronti della Parola chi non è in grado di gustare la sua bellezza e la sua profondità, colui al quale essa non dice nulla, come se fosse proclamata in una lingua straniera. Il risultato è questo: «Offrono sacrifici e ne mangiano le carni, ma il Signore non li gradisce» (Os 8,13).

In conclusione, ecco le deviazioni denunciate dal profeta: chi compie opere buone, ma senza di Lui; chi non attende la divina convalida e non consulta Dio prima di agire; chi non si sottomette alle cose buone che Dio chiede, rinunciando a quelle dettate dal proprio buon senso; chi non si decide a servire Dio al modo di Lui e continua a servirlo sempre a modo proprio; chi rimane straniero nei confronti di una Parola che invece è stata scritta per lui, costui non può giungere all'autentico discepolato e alla celebrazione del culto spirituale gradito a Dio.